

**IL PITTORE CHE DIPINGE
IL PREGIUDIZIO**

«Vi racconto la mia Via Crucis»

**Alfredo Troise
ha la Sindrome
di Tourette, disturbo
che provoca strani
comportamenti.
Ma il suo limite è
anche la sua forza:
sa come ci si sente
a essere giudicati e
lo racconta attraverso
la sua arte, che è
contemporaneamente
espiazione e liberazione**



di **Patrizia Ruscio**
foto di **Roberto Salomone**

Le parole possono ingannare, gli occhi no. Uno sguardo può accarezzare un'anima offesa o scagliarvisi addosso, emettendo la più severa delle sentenze. E allora perché non rappresentarli, questi occhi puntati addosso dalla nascita, che giudicano la diversità anziché accoglierla? Si tratterebbe di un'operazione analoga e inversa alla precedente, dal risultato sorprendente che Alfredo Troise conosce bene: per ottenerlo gli basta guardare dritto negli occhi chi lo

osserva e capovolgere gli addendi di un conto che, fino a poco tempo fa, non tornava. Perfettamente accomodato tra i colori e gli odori pungenti della sua bottega di Valogno, alle pendici del vulcano di Roccamonfina, il pittore napoletano è felice di aver trasformato il pregiudizio nel soggetto preferito delle sue opere.

L'arte di Troise è aristotelica liberazione, imitatrice della realtà che ne riproduce i tratti in un gioco di specchi, sublimandoli in un sentimento di compassione e sgomento al tempo stesso. Maestro nel dar tregua alle angosce di tutti i giorni, le sue tele promanano

espiazione di una colpa non commessa: «Dipingo gli occhi che mi hanno giudicato fin da bambino, quando ha fatto esordio la mia patologia. A quei tempi si sapeva poco e nulla della Sindrome di Tourette», commenta Alfredo. Si tratta di un disturbo neurologico che provoca tic multipli come scuotere il capo o fare smorfie, l'emissione di suoni inconsueti e la ripetizione involontaria di parole volgari. «Venni etichettato come maleducato da coetanei e insegnanti a causa dei miei bizzarri vocalizzi e dei tic che, a detta loro, disturbavano le lezioni».

Un marchio d'infamia che ancora



In cerca di simboli

Alfredo Troise, 44 anni, a Valogno, nel Casertano, dove ha l'atelier. A destra in alto: la sua interpretazione della Via Crucis in cui un ragazzo davanti al Vesuvio in eruzione simboleggia la risurrezione e un giovane disabile guardato da molti occhi rappresenta la Passione. Qui accanto: altre opere dell'artista.



offusca i suoi ricordi. Intorno ai vent'anni arriva la diagnosi. È l'inizio di un calvario, tra scoperta di sé e sgomento da parte dei familiari.

Come hanno reagito i suoi alla diagnosi?

«Non molto bene. Inizialmente pensavano si trattasse di problemi caratteriali. C'è stata sofferenza, come in tutte le famiglie con problemi legati alla salute mentale, frustrazione e frasi non dette. I miei si sentivano in colpa, credevano dipendesse da loro quando, in realtà, si tratta di problematiche innate».

Anche la società non è stata tenera nei suoi confronti.

«La gente fa ancora molta fatica a comprendere che se ti fa male un piede vai dall'ortopedico e quando stai male di testa vai dallo psichiatra. Va tutto bene se il dolore è facilmente identificabile in una parte del corpo, ma se il dolore è nell'anima allora diventa un nemico invisibile che fa paura. E giudicare è più facile che conoscere».

Lei, però, ha scelto di trasformare il dolore in arte. Come ci è riuscito?

«Scegliendo di rappresentare la verità, una predisposizione naturale che appartiene a tutti gli artisti. L'artista è uno sciamano della società

che cura i dolori quando ce n'è bisogno, allerta quando occorre farlo e scuote gli animi quando sente che qualcosa si sta assopendo. La mia arte è terapia, denuncia e verità al tempo stesso. La verità è stata scelta da grandi uomini che l'hanno amata al punto di sacrificare la vita in suo nome».

Si riferisce a qualcuno in particolare?

«Mi riferisco ai profeti dei giorni nostri, gente che ha lasciato un segno nella storia e risponde al nome di Peppino Impastato, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Anche Gesù di Nazaret era uno di loro. Sono tutti martiri immolati sull'altare della verità».

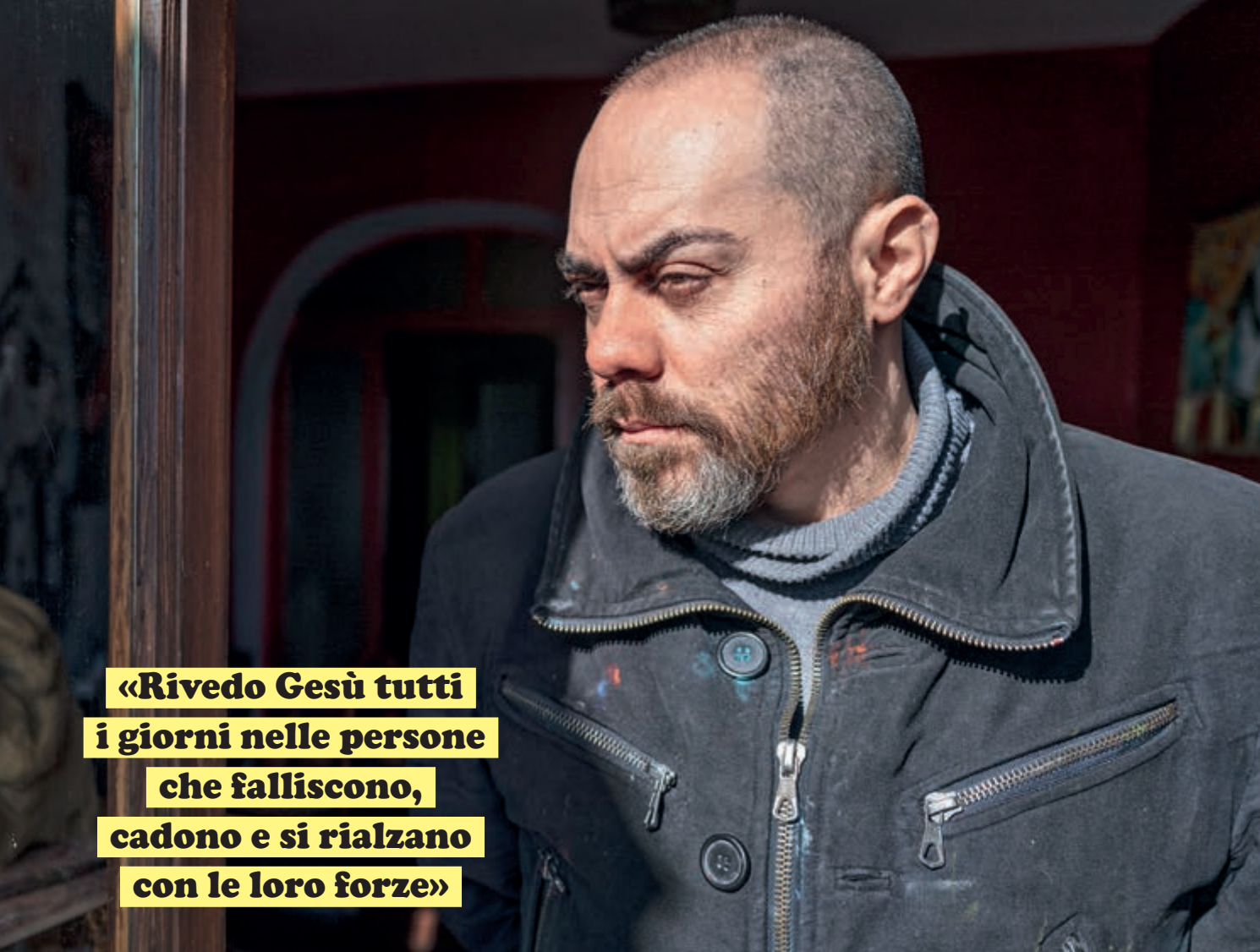


L'arte come liberazione dalla sofferenza

In queste foto: gli schizzi e gli appunti per la Via Crucis in cui compare anche Diego Armando Maradona. Sotto: Troise osserva un suo quadro.

Appunto 15a Resurrezione al
 Immagine del fanciullo come nuova vita che nasce, l'aria
 del servizio che porta al simbolo del servizio quasi a
 capotono fuori il servizio per dare spazio al nuovo, regno
 di dei bambini di quelle quasi a ripetere il passato con le
 conseguenze anche della speranza. Venivano quando e fu
 periferia che brucia la vegetazione attorno per poi dar
 spazio alla nuova vita, nuovi germogli, piante, fiori, frutti e
 vegetazione, quindi Resurrezione non morte solo l'azione
 ma plenitudine a società.





«Rivedo Gesù tutti i giorni nelle persone che falliscono, cadono e si rialzano con le loro forze»

Quindi la sua arte è paragonabile a una Via Crucis che conduce alla conoscenza.

«La vita di un'artista è come il Purgatorio. Attraverso l'arte espio il mio dolore e il dolore mi mette sempre davanti alla nuda verità. In questo la Via Crucis è democratica, prima o poi tocca a tutti, dall'uomo più potente al più umile della terra. Siamo tutti chiamati a percorrerla, ma solo se l'accogliamo ci trasforma e ci fa rinascere a vita nuova».

Alla Via Crucis, tra l'altro, è ispirata la sua ultima collezione.

«Parto dal concetto di fallibilità: nella vita capita a tutti di cadere come avvenne a Gesù, mentre andava incontro alla morte con la croce in spalla. Lungo il tragitto cade tre volte e altrettante si rialza. Rivedo Gesù tutti i giorni nelle persone che falliscono, cadono e si rialzano con le loro forze.

Il borgo decorato da tanti artisti

Sopra: Alfredo Troise affacciato pensoso all'ingresso del suo studio di Valogno, frazione di Sessa Aurunca, famoso come "borgo d'arte" perché i muri delle case sono decorati con affreschi e opere d'arte realizzati dai pittori.

Gesù era un uomo, esattamente come i tre personaggi che rappresentano la mia idea di Via Crucis: Maradona, Cassius Clay e Mike Tyson, personaggi discutibili ma autentici, uomini che sono stati investiti da un grandissimo dolore, sono caduti lungo il loro tragitto esistenziale e hanno portato la croce fino alla fine».

Anche a lei è capitato di cadere?

«Ovvio, è il percorso che facciamo tutti. Gesù che incontra le donne di Gerusalemme potrei essere io con

le figure femminili che mi hanno più volte aiutato mentre cadevo. La rappresentazione di Gesù crocifisso è un bambino sulla sedia a rotelle che viene inghiottito da un mare di occhi; la risurrezione è rappresentata ancora una volta da un bambino di fronte a un Vesuvio in eruzione. Nell'esplosione di un vulcano non c'è solo devastazione ma anche rinascita. La lava è il sangue della Terra che feconda e fa rifiorire la natura meglio di prima. Ora sto lavorando all'ultima stazione, quella in cui Gesù incontra la madre».

Facciamo un passo indietro. Ricorda il suo primo disegno?

«Ero alle elementari. Dovevo disegnare un gattino e credevo di non esserne in grado, così cercai di copiare mettendo il foglio sopra al disegno. L'insegnante mi vide e mi esortò a disegnarlo a mano libera. Da quel giorno non ho più smesso». ♦